

San Giovanni Bosco: la pedagogia di periferia di Alfredo Incollingo

SOMMARIO: Anni difficili, p. 1 – Piccole vittime, p. 1 – Un nuovo apostolato, p. 2 – Don Bosco, p. 4 – La proposta salesiana, p. 5

Anni difficili

Nei primi anni dell'Ottocento la Chiesa Cattolica dovette far fronte alle nuove forme di povertà emerse con l'imperante sviluppo industriale nel Nord Italia. Torino e Milano, così come tante altre città lombarde e venete, si trasformarono in ampi e affollati centri manifatturieri. In pochi anni decine di migliaia di famiglie contadine abbandonavano la campagna e si trasferivano nelle grandi e anguste periferie cittadine dell'Italia settentrionale. Dismettendo gli arnesi del bracciante, costoro speravano di trovare condizioni di vita migliore lavorando nelle industrie torinesi o bresciane.

“L'incapacità delle città di contenere i movimenti immigratori dalle campagne, le condizioni ambientali in cui le famiglie erano costrette a vivere, il deterioramento della vita domestica, la vita malsana, lo sfruttamento degli operai e, soprattutto quello minorile, incrementarono la povertà [...]”¹

Tra sporcizia e miseria i proletari lombardi, piemontesi o veneti si ritrovarono in condizioni di vita pessime e il disagio sociale non fece altro che incrementare il tasso di criminalità e il degrado morale. I rapporti tra padroni e lavoratori divennero sempre più violenti e i contrasti difficilmente si rivelarono nella maggior parte dei casi irrisolvibili. Le prime infiammate rivendicazioni sindacali e socialiste animarono quegli operai che si unirono nelle prime associazioni operaie. Gli scioperi, violenti o meno, le occupazioni delle fabbriche e la repressione della polizia peggiorarono la già incandescente contesto sociale del Nord Italia. Il movimento socialista, che iniziò in quegli anni a gettare le basi dei futuri sviluppi politici, proponeva un rifiuto totale del sistema di produzione dell'epoca, che alienava i lavoratori, privandoli di diritti e di dignità. La miseria crescente nelle grandi città industriali fu un terreno fertile per i demagoghi operaisti e la Chiesa Cattolica non parve comprendere pienamente le trasformazioni sociali. Il rifiuto di dialogare con la modernità e con tutto ciò che essa rappresentava², compreso il riconoscimento del nuovo Regno d'Italia dopo il 1870, per decenni le impedirono di prendere coscienza dei cambiamenti sociali e politici intercorsi. Questi ritardi causarono una perdita di influenza nelle classi operaie e contadine che guardavano sempre di più alle promesse dei movimenti operaisti.

Piccole vittime

Nelle principali città industriali italiane si riversarono migliaia di ragazzi e di bambini privi di qualsiasi sostegno. Venivano dalle campagne e nella maggior parte dei casi, non trovando lavoro,

1 Marina Motta, *Carismatica Europa: come i santi hanno rivoluzionato la storia dell'Occidente*, Città Nuova Editrice, Roma, 2015, p. 134.

2 A tal riguardo si segnala l'enciclica *Quanta Cura* di Pio IX (8 dicembre 1864), che comprende al suo interno il *Sillabo* o *Elenco contenente i principali errori del nostro tempo*, ovvero una lista di ottanta proposizioni sulla modernità e sulle verità cristiane (<https://w2.vatican.va/content/pius-ix/it/documents/encyclica-quanta-cura-8-dicembris-1864.html>)

erano costretti a vivere in strada e a vagabondare in cerca di cibo e di un riparo. Si dedicavano a piccoli furti e non sono rari i casi di azioni criminali più gravi (omicidi, rapine...), determinate dalle pesanti condizioni di indigenza. Il Nord Italia pagò un prezzo altissimo il rapido progresso industriale: se da un lato i profitti e la produzione aumentavano vertiginosamente, dall'altro la massa di giovani reietti costituivano un grave problema per l'ordine pubblico.

“Questi giovani derelitti, poveri e abbandonati, pericolanti e virtualmente pericolosi costituiscono uno dei prezzi che il nord d'Italia andò pagando mentre lievitava la rivoluzione industriale e si delineava la ristrutturazione totale della società.”³

Le famiglie operaie, che registravano tassi di natalità molto alti, non sempre riuscivano a educare e a curare la prole. Troviamo così casi di infanti lasciati a sé stessi per le vie cittadine, esposti alla carità pubblica, o di madri che abbandonavano i neonati nelle tante *ruote* conventuali che costellavano i centri urbani. Il numero dei bambini *esposti*, com'erano chiamati i bambini ricoverati nei brefotrofi, quadruplicò nei primi anni dell'Ottocento⁴. Il fenomeno del vagabondaggio e l'incremento dei reati connessi non tese a diminuire.

“Dopo il 1816 – 1817, si assistette all'esplosione del vagabondaggio e della mendicizia. Inizialmente si pensò di ricorrere al progetto di reclusione negli ospedali generali ma, vista l'esperienza del passato, si rinunziò e si propose invece l'idea di un'industria manuale produttiva sostenuta da filantropi privati o da amministratori locali. Questa idea fu adottata e messa in atto dai governi anche nelle carceri minorili e nelle case di correzione intorno al 1840 [...]”⁵

In questo modo si pensò di risolvere questo gravoso problema sociale. Ai giovani detenuti, colpevoli di reati o di semplice vagabondaggio, veniva insegnato un mestiere con la speranza che, una volta liberati, potessero costruirsi un'esistenza normale⁶. Le imprese private o i committenti pubblici commissionavano piccoli o grandi lavori, potente contare su grandi profitti con una manodopera a basso costo, se non gratuita.

Un nuovo apostolato

3 Pietro Stella, *Strutture educative e assistenziali in Nord d'Italia nella prima metà dell'Ottocento*, in Ludovico Pavoni e il suo tempo (1748 – 1849): atti del convegno di Studio (Brescia, 30 marzo 1985), Ancora, Milano, 1986, p. 39.

4 In questi istituti tuttavia la vita dei bambini e dei ragazzi abbandonati non era facile tra i maltrattamenti fisici e psicologici e i controlli igienico - sanitari piuttosto scadenti (Franco Della Peruta, *Infanzia e famiglia nella prima metà dell'Ottocento*, in *Studi Storici*, fascicolo XX, 1979, pp. 473 – 491). Tuttavia le condizioni di vita nei brefotrofi tese a migliorare nei primi anni dell'Ottocento, rispetto ad una situazione di totale abbandono nel Settecento. Sia i singoli governi preunitari sia la scienza medica iniziarono a interessarsi alle malattie infantili, che troppe volte emergevano in questi luoghi angusti. Fu grazie a questa nuova attenzione alle problematiche dell'infanzia che la vita in questi istituti migliorò leggermente (Marina Motta, *Carismatica Europa: come i santi hanno rivoluzionato la storia dell'Occidente*, cit., p. 135).

5 Marina Motta, *Carismatica Europa: come i santi hanno rivoluzionato la storia dell'Occidente*, cit., p. 136.

6 A partire dai primi anni dell'Ottocento si tentò di trovare un rapporto tra la criminalità minorile e l'abbandono dei minori, uno studio che era altresì inficiato dalla tendenza biologica di matrice positivista. Si riteneva che i ragazzi che commettevano delitti lo facevano non solo per cause esterne (ambientali), ma anche per fattori interni (biologici). Sulla scia delle teorie di Cesare Lombroso si riteneva la criminalità minorile una questione genetica. Onde porre rimedio a tale problematica, che arrecava non pochi danni all'ordine pubblico, i vari governi italiani ed europei decisero di riformare il sistema carcerario: i giovani detenuti venivano separati dagli adulti, che potevano non poco condizionare le loro fragili menti. Accanto a queste scelte, si dedice di salvare i ragazzi travolti per riportarli al bene, come si affermava in quegli anni. Vennero così inaugurati i primi riformatori per il loro recupero attraverso attività artigianali che li formassero per affrontare una normale vita sociale. Solo molti anni dopo l'Unità d'Italia, nel 1894, si affrontò il problema della delinquenza minorile con un corpus legislativo ad hoc, il codice Zanardelli (Antonella Bongarzone, *Un giurista dinanzi alla questione minorile nell'Italia liberale: Lino Ferriani (1852-1921)*, in *Ordines: per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee*, vol. 1, 2017, pp. 155 – 156).

Mentre le istituzioni carcerarie e i brefotrofi speravano di trarre lautissimi profitti dal lavoro minorile, altre personalità, provienti per lo più dal mondo cattolico, compresero l'utilità del lavoro per educare i giovani ramminghi e quanti vivevano condizioni di vita pessime. Agli inizi dell'Ottocento, mentre la Chiesa Cattolica istituzionale sembrava respingere le nuove forme di povertà, il cattolicesimo *movimentista*, fatta di missionari e di pie donne, comprese la necessità di agire nella società moderna per annunciare il Vangelo e curare le ferite del progresso industriale.

“È in questo contesto che si colloca l'azione di uomini e di donne capaci di presagire forme educative e lavorative nuove che partivano dalla persona e dalla salvaguardia della dignità umana, come Maddalena di Canossa, Lodovico Pavoni (1784 – 1849), Giovanni Bosco, Leonardo Murialdo (1829 – 1900) che hanno saputo procurare i tempi e creare strutture imprenditoriali nuove capaci di sfidare la situazione storica presente.”⁷

Vennero fondate nuove congregazioni religiose da uomini e donne di buona volontà, che seppero definire modelli educativi capaci di arginare i mali sociali. Ludovico Pavoni⁸ e Giovanni Bosco sono alcuni protagonisti di questa nuova stagione missionaria. La congregazione dei *Figli di Maria Immacolata* venne fondata tra il 1818 e il 1821 dal Pavoni a Brescia, presso il Pio Istituto di San Barnaba. Il presbitero bresciano aveva iniziato a ricoverare presso il suo oratorio centinaia di giovani con la chiara missione di ricoverare e educare quanti vivevano per strada, abbandonati a sé stessi. Era convinto della necessità di fornire a costoro non solo una pronta assistenza, un tetto, ma anche un'educazione e una formazione lavorativa. Pavoni aveva compreso come la povertà causasse non solo penuria di beni, ma anche carenza di libertà e incapacità di disporre adeguatamente di sé stessi. Aveva sostanzialmente riscontrato le carenze dell'assistenza convenzionale che si limitava a una mera beneficenza, che non dava un'adeguata soluzione di problemi sociali⁹. Il lavoro, essendo una dimensione essenziale dell'esistenza umana, era il fulcro del suo metodo pedagogico: nei suoi istituti, come quello di San Barnaba, a Brescia, Pavoni insegnava ai suoi giovani ospiti un mestiere. Solo così costoro avrebbero potuto emanciparsi dalla povertà e dai maltrattamenti. Nei tanti laboratori artigianali (calzoleria, falegnameria, officine metallurgiche...) i ragazzi di Pavoni apprendevano un lavoro e tanti scuole professionali, ospitati negli istituti dei Figli di Maria Immacolata, divennero importanti officine, apprezzate in tutto il regno¹⁰. L'opera missionaria di Pavoni divenne celebre e fornì alla Chiesa Cattolica un modello

7 Marina Motta, *Carismatica Europa: come i santi hanno rivoluzionato la storia dell'Occidente*, cit., p. 136.

8 Lodovico Pavone nacque a Brescia l'11 settembre 1784 in una ricca e influente famiglia aristocratica. Dopo aver compiuto gli studi elementari con precettori privati, seguì quelli secondari presso il monastero bresciano di San Domenico. Divenuto sacerdote il 21 febbraio 1807, mostrò fin da subito la sua vocazione missionaria, insegnando il Catechismo ai ragazzi più poveri di Brescia. Convinto della necessità di affiancare ad una educazione prettamente professionale una preziosa formazione cristiana, svolse le sue prime esperienze tra i bambini poveri nei tanti oratori cittadini, prima di fondarne uno presso la chiesa di Sant'Orsola. Nonostante i numerosi impegni ecclesiastici, non abbandonò mai i suoi giovani sodali e nel 1818 pubblicò il Regolamento, una lista di dettami per i suoi oratori. Divenuto rettore della chiesa di San Barnaba, vi fondò il Pio Istituto San Barnaba. L'opera sociale e la carità di Pavoni ebbe risultati incredibili: la sua rete di oratori si estese al di fuori di Brescia e decise di fondare una congregazione, i Figli di Maria Immacolata, che ebbe l'approvazione ufficiale da papa Gregorio XVI l'11 agosto 1847. Si spense, colpito da una forte febbre, il 1° aprile 1849 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/lodovico-pavoni_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lodovico-pavoni_(Dizionario-Biografico)/))

9 R.affale Cantù, *L'Istituto di San Barnaba, fondato in Brescia nel 1821, dal venerabile Ludovico Pavoni*, in *Ludovico Pavoni e il suo tempo (1748 – 1849): atti del convegno di Studio (Brescia, 30 marzo 1985)*, cit., pp. 133 – 134.

10 Nel 1821 Ludovico Pavoni fondò la prima scuola grafica d'Italia presso l'Istituto di San Barnaba, a Brescia, la *Tirocinium typographicum*, dove lavoravano i ragazzi che ospitava nel suo ricovero (Giuditta Garioni Berlotti, *Verso il mondo del lavoro: il venerabile Lodovico Pavoni*, Ancora, Milano, 1963, p. 135). La stamperia fu una delle più grandi d'Italia in quegli anni e produsse un ampio catalogo di testi religiosi, dalla Bibbia alle opere dei Padri della Chiesa. Erano libri molto raffinati ed apprezzati dai lettori (Achille Palazzini, *Profilo biografico di Padre Lodovico*

sociale e pedagogico rilevante.

“È interessante constatare quando il Pavoni anticipasse le istanze della dottrina sociale della 'Rerum Novarum' introducendo nel mondo del lavoro regola e discipline e difendevano i diritti dei lavoratori e ciò costituì un'indubbia novità (dignità del lavoro, salario familiare, assistenza nelle malattie, licenziamento solo per giusta causa e con preavviso, partecipazione del lavoratore agli utili dell'azienda).”¹¹

L'opinione pubblica, pur ammirando quando Pavoni stava facendo, non comprese la portata innovativa della sua opera missionaria e il suo metodo pedagogico venne sottovalutato. Non ci furono *“motivazioni politiche a spingere gli operatori di carità [...], ma piuttosto fu l'esplicito proposito di voler aiutare e servire il prossimo bisognoso, spinti da un'istanza religiosa – ascetica.”¹²* La Chiesa Cattolica e gli Stati nazionali non seppero mettere a frutto quanto elaborato da Pavoni e per decenni, fino agli ultimi anni dell'Ottocento, si mostrarono impreparati ad affrontare le sfide della modernità e dell'industrialismo.

Don Bosco

Se la società civile e la Chiesa Cattolica non avevano ancora riconosciuto l'opera innovativa di Ludovico Pavoni e dei Figli di Maria Immacolata, un sacerdote torinese seppe ulteriormente sviluppare i presupposti morali dell'opera del presbitero bresciano. Don Giovanni Bosco, ammiratore e seguace di san Francesco Saverio, di cui ammirava lo zelo missionario e la sua costanza nella salvezza delle anime, si ritrovò a vivere nelle periferie degradate di Torino¹³. Aveva

Pavoni, in Lodovico Pavoni e il suo tempo (1748 – 1849)..., cit., p. 10).

11 Marina Motta, *Carismatica Europa: come i santi hanno rivoluzionato la storia dell'Occidente*, cit., p. 137.

12 Marina Motta, *Carismatica Europa: come i santi hanno rivoluzionato la storia dell'Occidente*, cit., pp. 137 - 138.

13 Giovanni Bosco nacque a Becchi, nel comune di Castelnuovo d'Asti (oggi Castelnuovo Don Bosco) il 16 agosto 1815 da Francesco e Margherita Occhiena. Proveniente da una famiglia di modesti contadini, ebbe un'educazione scolastica elementare studiando presso i cappellani della sua borgata. Onde provvedere alle necessità economiche della famiglia, venne inviato a lavorare come garzone in una cascina di Moncucco Torinese, potendo però continuare gli studi: frequentò le scuole elementari a Castelnuovo d'Asti e poi quelle secondarie nel Reale Collegio di Chieri. Compreso di esser stato chiamato a da Dio per servirlo e, dismettendo l'idea di entrare nell'ordine francescano, riuscì ad accedere al seminario arcivescovile di Chieri. Approfondì gli studi teologici con serietà e il 5 giugno 1842 e si stabilì nel convitto ecclesiastico dedicato a san Francesco d'Assisi, a Torino, gestito dal teologo Luigi Guala, suo amico e mecenate. Nella capitale sabauda il giovane sacerdote osservò e rimase colpito dal degrado delle periferie di una città moderna e industrializzata, che subiva le ripercussioni di un progresso forsennato e ingiusto. Decise di intervenire per arginare le nuove forme di povertà, rappresentate dalla miseria dei proletari e da una moltitudine di bambini e ragazzi abbandonati a sé stessi per le vie torinesi. Li raccolse in grandi e piccoli oratori e si distese per le sue doti carismatiche e umane. Queste prime esperienze a contatto con la gioventù povera di Torino sarà fondamentale per il suo metodo pedagogico improntato su tre capisaldi: religione, ragione, amore. Nel 1844, infatti, lasciò il convitto del Guala e, attirando intorno a sé un gran numero di giovani lavoratori e disoccupati, ai quali impartiva lezioni di Catechismo, si stabilì nel Rione Dona, nella periferia nord – ovest di Torino. Con l'aiuto del teologo Giovanni Battista Botel fondò l'Oratorio di San Francesco di Sales. Nel giro di pochi anni il numero dei giovani allievi di Don Bosco crebbe e aumentarono gli oratori aperti in varie parti della città, nonostante le critiche provenienti dagli ambienti politici del regno sabauda e anche da alcune frange del mondo cattolico. Presso i suoi istituti, il sacerdote aprì laboratori e officine, scuole e convitti dove i ragazzi e i bambini sbandati della Torino industriale poterono studiare, vivere in un ambiente accogliente e familiare e apprendere un lavoro. Don Bosco si distinse per il suo cordiale e carismatico apostolato presso i contadini e i poveri in Piemonte, in Argentina, durante alcuni viaggi missionari, e in buona parte della penisola italiana. Il soccorso agli indigenti non si limitava ai soli aiuti materiali, ma contemplava anche una buona preparazione cattolica che avrebbe permesso a costoro di ritrovare la propria dignità. Le sue riflessioni pedagogiche furono raccolte in numerosi fascicoli e libri diffusi in tutto il Paese: Don Bosco divenne noto in Italia e all'estero, tanto da essere celebrato per la sua attività caritativa e educativa. Onde preservare il suo lavoro per le generazioni successive, fondò nel 1859 la Società Salesiana, il cui nome richiama il celebre missionario san Francesco di Sales, e le Figlie di

appena ottenuto i voti sacerdotali, quando dovette assistere alla miseria dei quartieri popolari della capitale sabauda, come il Rione Dora, dove visse a lungo. La sua riflessione pedagogica, che riprende molto degli insegnamenti di Ludovico Pavoni, soprattutto l'importanza del lavoro nell'educazione dei piccoli vagabondi torinesi, ha una marcata impronta sociale, che esula tuttavia dalle tipiche rivendicazioni dei movimenti socialisti: accanto alla richiesta di maggiore dignità nel lavoro, Don Bosco evidenziava l'importanza di una educazione cattolica, improntata alla ragione e all'amore¹⁴. La Società Salesiana e le Figlie di Maria Ausiliatrice ancora oggi conservano e tramandano gli insegnamenti del loro fondatore.

La proposta salesiana

Nel 1862, tracciando un bilancio dell'attività dei suoi oratori, espose in sintesi le istanze principali della sua azione educativa, che sono importanti per studiare la sua pedagogia. Don Bosco divise i suoi scolari in tre grandi gruppi: i discoli, i dissipati e i buoni. Mentre per la seconda e la terza categoria valevano i classici metodi, ovvero assistenza e istruzione, per i primi, più disobbedienti, non raccomandava punizioni o eccessiva severità, con il pericolo di peggiorare la loro situazione, ma il lavoro: avendo un temperamento poco incline allo studio, Don Bosco raccomandava di insegnare loro un lavoro, che non era squalificante rispetto alle classiche attività scolastiche, ma un modo alternativo di aiutarli a costruire una vita sana¹⁵. Il sacerdote torinese mostrava così un giusto realismo nel saper constatare l'indole dei ragazzi, segno di una grande conoscenza della realtà giovanile dell'epoca. L'acume di Don Bosco si palesò in una risposta a Francesco Crispi, Ministro degli Interni, nel 1878, il quale aveva esposto in una nota ministeriale di essere a favore di una repressione preventiva del vagabondaggio giovanile. Il sacerdote torinese espose al contrario le cause della miseria e del disagio di quei ragazzi che abbandonavano le campagne per la città.

*"I giovani che dalle città o dai diversi paesi dello stato vanno in altre città e paesi in cerca di lavoro, portano seco un pò di danaro, che consumano in breve tempo. Non trovando lavoro, versano in vero pericolo di darsi al ladronaggio e cominciare la via che li conduce alla rovina."*¹⁶

In questa nota Don Bosco spiega le cause che spingono tanti giovani a delinquere. Non è nella loro indole il perpetuare azioni criminose: è l'ambiente che conduce tanti ragazzi a perdersi nei gorghi della criminalità. Così, con parole tanto realiste, tra tante accuse, Don Bosco volle mostrare all'opinione pubblica i moventi dell'agire di quanti, poveri, si davano ai furbi o alle rapine pur di sopravvivere. La sua carità lo portò a pare apostolato e a educare i ragazzi nelle ranti carceri del

Maria Ausiliatrice. Giovanni Bosco si spense a Torino il 31 gennaio 1888, lasciando una riflessione pedagogica di grande attualità (Pietro Stella, *Giovanni Bosco*, in Francesco Traniello e Giorgio Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. II/1, Marietti, Torino, 1982, pp. 52 – 55).

14 La stampa anticlericale e liberale mal vedeva l'operato di san Giovanni Bosco, accusato di fare carità per meri fini politici: la sua filantropia era un veicolo delle istanze religiose e sociali della Chiesa Cattolica. A queste accuse il sacerdote rispose prontamente con una serie di interventi pubblici e con numerosi opuscoli espositivi del suo lavoro. Durante un discorso agli ex alunni dei suoi convitti, il 24 giugno 1883, si difese dalle accuse mosse dai suoi oppositori liberali: *"Coll'opera nostra noi non facciamo della politica; noi rispettiamo le autorità costituite, osserviamo le leggi da osservarsi, [...] domandando che ci lascino fare del bene alla povera gioventù [...]. Se vuoi, noi facciamo anche della politica, ma in modo affatto innocuo, anzi vantaggioso ad ogni governo [...]. L'Opera dell'Oratorio, in Italia, in Francia, nella Spagna, nell'America, in tutti i paesi, dove già si è stabilita, esercitandosi specialmente a sollievo della gioventù più bisognosa, tende a diminuire i discoli e i vagabondi; tende a scemare il numero dei più piccoli malfattori e dei ladroncelli; tende a vuotare le prigioni; tende in una parola a formare dei buoni cittadini [...]"* (Pietro Braido, *Buon cristiano e onesto cittadino: una formula dell'umanesimo educativo di Don Bosco*, in *Ricerche Storiche Salesiane*, n. 13, 1994, p. 46). La proposta pedagogica di Don Bosco con il passare degli anni fu apprezzata notevolmente dall'opinione pubblica internazionale. Le sue opere vennero tradotte in molte lingue e diversi movimenti cattolici americani ed europei scelsero di sviluppare le proprie azioni sociali basandosi sugli insegnamenti del sacerdote torinese (Pietro Stella, *Giovanni Bosco*, in Francesco Traniello e Giorgio Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, cit., p. 55).

Regno d'Italia o all'estero, nei brefotrofi, nei collegi e tutti quei luoghi dove i giovani vagabondi furono chiusi preventivamente. Seguendo l'intuizione di Ludovico Pavoni, aprì nei suoi istituti laboratori e officine che, basandosi sulle distinzioni affermate ad apertura di questo paragrafo, davano lavoro a quanti aspiravano ad imparare un mestiere.

“Don Bosco ebbe anche il genio di creare oltre alle scuole professionali un'impresaria capace di entrare in concorrenza in modo attivo e onesto nel mercato. In Italia come all'estero, autorità civili apprezzarono e sostennero scuole professionali salesiane, facendo tesoro delle loro esperienze per la formazione al lavoro dei ceti meno agiati e valorizzando l'apporto originale nell'organizzazione dell'offerta formativa dei giovani apprendisti.”¹⁷

Fu una rivoluzione. Nella prassi e nella teoria, Don Bosco segnò un punto di svolta nella pedagogia, marcatamente cattolica. La Chiesa Cattolica guardò con ammirazione l'opera missionaria del sacerdote torinese che seppe affrontare con decisione i danni apportati nella società da una modernità forsennata. L'elemento che attirava di più attenzione di osservatori italiani e stranieri era il clima familiare e cordiale di Don Bosco, che sapeva così convertire i ragazzi più recalcitranti, i discoli. Tre erano i capisaldi del suo metodo educativo, che sapeva coniugare il concetto di autorità, di libertà e di amore: ragione, religione e amore. Con i ragazzi più indisciplinati valeva di più il ragionare sugli errori che la minaccia; in tutti i contesti sociali la presenza di Dio garantisce l'ordine e il rispetto dell'autorità; l'assenza di autoritarismo, della paura per la punizione, comporta un clima disteso e amorevole, in qualsiasi realtà, come in una normale famiglia.

“Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e l'amorevolezza. Esclude ogni castigo violento, e cerca di tener lontani gli stessi castighi leggeri. Il direttore e gli assistenti sono come padri amorosi, parlano, servono di guida, danno consigli e amorevolmente correggono. L'allievo non resta avvilito, diventa amico, nell'assistente vede un benefattore che vuole farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore. La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di san Paolo che dice: ‘La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo.’”¹⁸

In un ambiente segnato da una eccessiva rigidità e dalla minaccia costante di punizioni, i ragazzi, specialmente i più indisciplinati, sono portati a persistere nel loro stato di ribellione o danno pochi risultati nell'apprendimento. Al contrario, l'allegria, che per Don Bosco è la sostanza della santità, facilita l'apprendimento. Incoraggiava i suoi allievi, più che costringerli. Non obbligava nessuno ai riti religiosi, ma, al contrario, spiegava il perché fosse utili avvicinarsi al Santissimo Sacramento. *“L'educazione”, diceva, “è cosa del cuore e Dio solo ne è il padrone e non potremmo riuscire a niente se Dio non ci dà in mano la chiave dei cuori”¹⁹.*

“Ma i miei giovani non sono amati abbastanza? Tu sai se li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato nel corso di ben quarant'anni e quanto tollero e soffro anche adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni per dare a essi pane, case, maestri, e specialmente per procurare la salute nelle malattie. Ho fatto quanto ho saputo e potuto per coloro che formano l'affetto di tutta la mia vita...che cosa ci vuole anche dunque? Che i giovani non solo siano amati, ma che essi sappiano di essere amati”²⁰

Non basta amare e fare carità, perché l'amore può non essere avvertito. Nell'educare è

15 Giovanni Bosco, *Cenni storici intorno all'Oratorio di San Francesco di Sales*, in Pietro Braido (a cura di), *Don Bosco educatore: scritti e testimonianze*, LAS, Roma, 1992, p. 148.

16 Giovanni Bosco, *Promemoria a Francesco Crispi, febbraio 1878*, in Giovanni Bosco, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, Pietro Braido (a cura di), LAS, Roma, 1985, pp. 140 – 141.

17 Marina Motta, *Carismatica Europa: come i santi hanno rivoluzionato la storia dell'Occidente*, cit., p. 140.

18 Giovanni Bosco, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, cit., pp. 289 – 299.

19 Frase citata in Marina Motta, *Carismatica Europa: come i santi hanno rivoluzionato la storia dell'Occidente*, cit., p. 141.

20 Giovanni Bosco, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, cit., pp. 340 – 341.

importante, afferma Don Bosco, provare questo sentimento con i gesti e le parole. Solo quando si sente amati, si vive in allegria e si compie quanto insegnò il sacerdote torinese.